

4ª Domenica dopo il martirio di Giovanni (anno B)

1 Re 19,4 -8; Salmo 33; 1 Cor 11,23 - 26; Gv 6,41-51

Gesù porta a compimento le promesse antiche. Può comprendere la sua parola soltanto chi nelle Scritture antiche ha effettivamente riconosciuto una promessa, ed è quindi rimasto in attesa. *Questo popolo* non può comprendere Gesù, perché non è in attesa. La gente di Cafarnaò presume d'essere già popolo di Dio. Siccome non attende nulla, neppure comprende Gesù.

Denunciare la distanza tra *questo popolo* e il suo Dio era il destino di tutti i profeti. Il profeta deve portare nella propria carne il peso di tale denuncia. Da quel peso Elia è sfinito; ha tutti contro; non ce la fa più, non regge più al conflitto; alla fine, si arrende e chiede a Dio addirittura di morire. *Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri*: il profeta confessa un desiderio vertiginoso; i padri di cui egli parla sono quelli del deserto; *per quarant'anni mi misero alla prova, pur avendo visto le mie opere*. Il Salmo 94 raccomanda ai figli di *non indurire il cuore* come fecero i padri nel giorno di Massa e Meriba: essi tentarono, mettendolo alla prova, *pur avendo visto le sue opere*. Dio giurò che non sarebbero entrati nella terra promessa. Elia confessa di non essere migliore di loro, chiede a Dio di lasciarlo morire. È troppo faticoso vivere nella fede.

Ma Dio gli offre un cibo arcano, un pane disceso dal cielo. E con la forza di quel pane Elia prosegue il cammino. Quel pane è come una nuova promessa. E sostenuto dalla nuova promessa Elia torna ad attendere. Il compimento verrà soltanto con la venuta del Messia.

Gesù si qualifica appunto come il pane vero disceso da cielo. Quel pane egli spezzerà nell'ultima Cena. Giunto ormai alla vigilia della sua passione, nel momento in cui il suo cammino sulla terra pare come interrotto dalla violenza degli empi, egli appare sconfitto come tutti i profeti. Prende tuttavia la sua vita sfinita nelle sue mani e la consegna ai discepoli, come pegno della *nuova ed eterna alleanza*. Per suggerire il senso della sua passione imminente torna al simbolismo del cammino nel deserto, presente anche nel racconto di Elia. Il suo cammino sembra chiuso; ma Gesù dice che no, è aperto. Il suo corpo dato e il suo sangue sparso saranno come un pane disceso dal cielo che li sosterrà nel cammino fino al monte di Dio.

Nel vangelo di *Giovanni* manca, nel racconto della cena, il gesto del pane e del vino. È però anticipata la promessa del pane di vita nella lunga disputa della sinagoga di Cafarnaò, dopo la moltiplicazione dei pani. Essa prende spunto proprio dal segno dei pani compiuto da Gesù. Hanno visto il segno i Giudei? Oppure si sono semplicemente saziati dei pani? Proprio perché non hanno visto un segno non hanno atteso alcuna verità. La proclamazione di quella verità li scandalizza: *Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo*.

Le parole di Gesù hanno un suono aspro, troppo *materiale*, scandaloso. Imprimito al discorso di Gesù un tratto deliberatamente provocatorio. Sembra che Gesù, raccomandando di mangiare la sua *carne*, li voglia deliberatamente scandalizzare. La comprensione grossolana appare a quel punto inevitabile.

Le prime parole di Gesù lasciavano spazio alla lettura simbolica. *Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete*: queste parole potevano essere intese come riferite al vangelo; l'espressione

mangiare il pane poteva essere intesa come una metafora, per dire della fede. Appunto la fede infatti consente di non avere più fame né sete. Essa è il rimedio alla stanchezza mortale, che minaccia di arrestare il cammino di Elia.

A rimedio dalla stanchezza Gesù promette il pane vero della vita; lo definisce come *la sua carne per la vita del mondo*. Per correggere l'interpretazione grossolana della gente della sinagoga alcuni interpreti (soprattutto protestanti) suggeriscono di intendere la carne in senso spirituale; anche queste parole farebbero riferimento alla fede nel vangelo, e non al sacramento del corpo.

In realtà, opporre il senso *spirituale* a quello *sacramentale* è sbagliato. Alla fine, Gesù stesso preciserà che le sue parole debbono essere comprese in senso spirituale: esse *sono spirito e vita*. *Ma alcuni tra voi non credono*. Non c'è opposizione tra *fede* e *sacramento*; le due cose possono essere intese soltanto insieme, nella correlazione reciproca. Il *senso* del sacramento è inteso, e quindi poi anche vissuto, soltanto nella luce dello Spirito. Conosce quella luce soltanto chi crede.

La reazione incredula e indignata degli uditori, d'altra parte, scatta già prima che Gesù parli della *sua carne da mangiare*; scatta quando egli dice d'essere *disceso dal cielo*. All'affermazione i Giudei rispondono mormorando: *Non è forse Gesù figlio di Giuseppe?* Di lui essi conoscono padre e madre; come può dire: *Sono disceso dal cielo?* È del tutto evidente che viene dalla terra, pensano i Giudei; come può dire d'essere venuto dal cielo?

All'obiezione Gesù non risponde direttamente, ma affermando un principio: *Nessuno può venire a me se non lo attira il Padre che mi ha mandato*. Nessuno può credere in me e trovare in me la saturazione della sua fame più profonda, se non si mette prima in ascolto di una voce diversa dalla sua. La voce è quella senza parole che il Padre pronuncia interiormente, nella coscienza di ciascuno. Soltanto chi è istruito da Dio può capire il Figlio.

La promessa che segue – *Io lo risusciterò nell'ultimo giorno* – vale soltanto per chi si lascia istruire dalla voce del Padre. Chi non conosce tale attrattiva del Padre, di necessità vedrà la morte; va incontro alla stessa prova patita da Elia; stanco delle incomprensioni e troppe fatiche inutili, egli chiede a Dio di morire; a quel punto infatti la morte appare ai suoi occhi come un vantaggio. Soltanto *chi crede ha la vita eterna* è in grado di non soccombere al desiderio di morire.

Gesù, figlio di Maria e di Giuseppe, conosciuto a molti fin dall'infanzia, pare una presenza molto concreta, più *reale* – pensano i Giudei – del misterioso *pane disceso dal cielo* che Gesù promette. Gesù dice invece che la sua presenza ai Giudei non è affatto reale. Per trovare la sua presenza *reale*, occorre lasciarsi istruire dallo Spirito. La testimonianza visibile di Gesù, le parole e i miracoli, sono certo indispensabili per intendere lo Spirito; ma l'immagine visibile, la *carne* e il *sangue*, sono come un *sacramento*, un segno dunque che rimanda ad altro. Chi si ferma ad essi, vedrà svanire la sua presenza nella morte, e dunque nel nulla. Chi attraverso di essi saprà conoscere la verità che si può credere, ma non si può vedere e toccare, costui troverà nella sua morte, e nella sua resurrezione, la conferma di quanto fin dall'inizio ha creduto.

Basta la fede, oppure ci vuole anche il sacramento? Ci vuole anche il sacramento. La fede infatti non nasce come espressione di un modo di sentire, di un generico senso religioso. Nasce invece dall'incontro con Gesù, e dalla memoria di tutto quel che egli ha detto e fatto; soprattutto della sua morte e risurrezione.

L'opera di Gesù, rimasta come sospesa tra cielo e terra, come sospeso è stato alla fine lui stesso sulla croce, giunge a compimento soltanto oltre la sua morte. Giunge a compimento soltanto per i discepoli che lo seguono anche oltre la morte. Appunto tale sequela è quella da lui indicata nell'ultima cena: *Prendete e mangiate, questo è il mio corpo. Fate questo in memoria di me.* Il Signore ci aiuti a fare questo nello Spirito, e non soltanto con le mani, gli occhi e la bocca.